

L'attentato mentre nell'edificio si trovavano circa ottanta persone. Si scava tra le macerie I feriti sono almeno cento, alcuni gravi L'esplosione ha danneggiato diversi edifici

Il presidente Menem in tenuta da tennis va in tv e accusa nazisti e «carapintadas» Nella sede diplomatica c'era un arsenale? Sgomento e allarme a Gerusalemme

Salta in aria l'ambasciata d'Israele

Massacro a Buenos Aires, autobomba fa decine di vittime

Dieci morti, oltre cento feriti per l'esplosione che ieri ha quasi completamente distrutto l'ambasciata di Israele a Buenos Aires. Un'autobomba parcheggiata di fronte alla sede diplomatica, a pochi passi dal centro della capitale argentina, ha fatto crollare la facciata. L'onda d'urto dell'esplosione ha distrutto decine di macchine e danneggiato gli edifici contigui nel raggio di 500 metri.



Nelle immagini l'attentato all'ambasciata israeliana di Buenos Aires

DAL NOSTRO INVIATO
GILDO CAMPESATO

BUENOS AIRES. Un rombo assordante, secco e cupo come solo l'esplosione delle bombe più potenti possono esserlo: un attimo dopo la palazzina a quattro piani dell'ambasciata israeliana non esisteva più. L'intero edificio è crollato come se fosse stato di cartapesta. Anche due abitazioni vicine, tra cui un asilo nido caro al cuore dei cittadini di Buenos Aires, si sono accartocciate come fucili. Sulle strade tutte intorno lo scenario che segue ogni attentato: morti, feriti, urla strazianti, sangue, vetri infranti per un raggio di almeno mezzo chilometro. Una scena da apocalisse illuminata dalla lugubri fiamme di una trentina di auto andate a fuoco per l'esplosione. Una colonna di fumo denso, lenta e

compatta, si innalzava verso il cielo ad indicare a tutti quell'angolo di centro città, tra l'Arroyo e la Suipacha, dove il terrorismo ha rifatto la sua comparsa riportando col linguaggio dell'esplosione un incubo da cui l'Argentina sperava di essersi liberata con la caduta delle giunte dei generali e del ritorno della democrazia. Mentre scriviamo le ambulanze continuano a percorrere a decine le ampie vie della capitale col loro carico di morti e feriti, sfrecciando a sirene spiegate tra le «cuadras» care alle passeggiate di Borges. Il numero dei morti e dei feriti rimane ancora tutto da definire. Sinora sono dieci i cadaveri estratti dalle macerie dell'ambasciata israeliana e degli edifici vicini.

d'aria o colpite dai lastroni di vetri che piombavano a terra dai piani alti dei grattacieli finendo infilzati sugli macabre ghigliottine nelle aiuole dei giardini sottostanti. Finora si hanno notizie di almeno un centinaio di feriti, alcuni ricoverati in gravissime condizioni. «Un coche bomba», un'auto bomba: più che un'informazione era un grido di terrore quello che passava di bocca in bocca tra la gente che accorrevano verso il luogo dell'esplosione cercando di superare i cordoni della polizia, scendendo i feriti che si contorcevano al suolo, evitando le lastre di vetro piombate dalle vetrine dei negozi ma anche dai piani alti di quei palazzi di Buenos Aires che negli ultimi anni ha tradito la così tipica urbanistica orizzontale per innalzare anch'essa le sue torri verso il cielo.

La gente di Buenos Aires ha ripreso ad avere paura. Se questo voleva essere uno degli obiettivi degli attentatori, sembrano proprio averlo raggiunto. Lo si poteva capire sfruttando le centinaia di occhi angosciati che guardano stupefatti quel fumo denso salire verso il cielo limpido di una città che in questi giorni offre ai suoi cittadini generosi scampoli di fine estate. Gli attentati in Argentina sono sempre stati atti individuali, assassini e violenti contro obiettivi ben precisi, oppositori politici ed esponenti del regime. Il plastico è la prima volta che compare da queste parti. Un attentato contro Israele? E perché proprio qui dove la comunità ebraica è particolarmente numerosa? Domande per ora senza risposta mentre le ambulanze con i feriti lacerano ancora l'aria della capitale. Quell'autobomba esplosa nel centro della capitale in un pomeriggio radioso di sole resta ancora senza paternità.



panorama politico argentino, surriscaldato proprio in questi giorni da tempestuose polemiche dopo che gli americani hanno accusato l'aeroporto di Buenos Aires Ezeiza di essere facilmente penetrabile agli attentati terroristici. Proprio lo spettro del terrorismo si è allargato come un'ombra maledetta sulla città mentre si preparava ad ospitare le più consuete ombre del tramonto. Verso le sette, quattro ore dopo l'attentato al ministero degli Esteri è arrivato l'allarme: «Abbiamo messo una bomba». L'edificio è stato sgomberato. Anche una tv Canal 13 ha ricevuto un messaggio allarmante: «Oggi l'ambasciata, domani il ministero. Preoccupati delle armi chimiche, carcere dopo il tentativo di colpo di stato di un anno fa. Ma un altro protagonista di vari sollevamenti militari, il colonnello Rico è ben libero ed anzi guida un partito politico di destra in forte ascesa. Un atto di terrorismo internazionale con fini interni? «Troppo presto per commentare», scansa il ministro degli Interni José Luis Manzano a chi propone un legame tra la bomba e la divulgazione degli archivi segreti sugli aiuti ai nazisti fuggiti in Argentina. Anche se proprio in questi è giunto a Buenos Aires Uri Gordon, presidente del dipartimento di immigrazione dell'organizzazione mondiale sionista. Di certo, questa bomba non farà che accentuare la turbolenza del

Intervista con Iliana de la Guardia, figlia del colonnello Antonio fatto fucilare dal regime assieme ad Ochoa. «Mio zio, il generale Patricio, è stato condannato a trent'anni di carcere ma è assolutamente innocente»

«Mio padre narcotrafficante per conto di Fidel»

«Mio zio, il generale Patricio de la Guardia condannato dal regime cubano a 30 anni di carcere, è assolutamente innocente. Mio padre, Antonio, che fu fucilato nell'ambito del processo Ochoa ha fatto dei lavoretti sporchi, ma per conto del regime». Parla Iliana de la Guardia, rifugiata politica a Parigi, che s'è decisa a vuotare il sacco. E Fidel? «Non ha più alcun sostegno ideologico».

attività collegate al traffico di droga ma non ha certamente commesso tutte le operazioni, volute da Castro, Fidel e Raul, di cui è stato accusato. Sono testimone che ricevette una lettera di Fidel nella quale, il leader maximo si congratulava con lui per una partita di tabacco spedita illegalmente negli Stati Uniti.

Secondo lei, qual era, dunque, lo scopo del processo Ochoa?

Con questo processo Fidel voleva risolvere due problemi. Da un lato togliere di mezzo il generale Ochoa, un ufficiale assai critico verso il regime e dal forte prestigio tra le forze armate. E, dall'altro, ripulire l'immagine di Cuba.

Ci può dire com'era organizzata, per l'appunto, l'operazione droga?

Con precisione i dettagli non li conosco. Di certo, però, so che Cuba era il magazzino della Colombia, un grande punto di appoggio. Ogni tanto arrivava un aereo o una nave che ricaricava la cocaina per qualche direzione nel mondo. Castro si serviva di avventurieri internazionali, come per esempio quel Robert Vesco, uno statu-

nitense ricercato nel suo paese per frode e truffa. **Ancora adesso la sua isola si presta a questo gioco?** Non lo so. Non ho la più pallida idea, del resto è dal dicembre 1990 che manco da Cuba. **È potuta partire tranquillamente?** Mi ci son voluti dodici mesi di grandi pressioni. Ma non potevano far nulla. Sono sposata con un argentino e secondo la legge potevo andare dove volevo. E tuttavia per un anno sono rimasta bloccata. Poi quando ho minacciato di rifugiarmi nell'ambasciata di Buenos Aires sono stati costretti a lasciarmi andare. A patto, però, che non parlassi mai del processo.

E perché lo fa allora? Mi interessa che si sappia la verità.

Dove vive ora? A Parigi, con mio marito.

E come vive? Con quali soldi? lo studio francese ma il mio compagno lavora, è giornalista e scrive per una serie di quotidiani centro-americani.

Che notizie ha attualmente di Cuba? Fidel Castro ha ancora un sostegno popolare?

La situazione economica è gravissima, al collasso direi. La crisi è totale ma la repressione verso il dissenso si è fatta ancora più dura. Castro ha ancora il sostegno? Secondo me non quello ideologico. Ma Cuba è Caribe, con una forte tradizione caudillesca. L'immagine di Fidel, per tanta gente, è l'unica cosa che è rimasta, è come se fosse il padre.



Iliana de la Guardia figlia del colonnello Antonio giustiziato da Castro

ceva, de la Guardia è un borghese. Il fatto è che mio padre era preparato, parlava bene inglese e dunque non potevano fare a meno di lui. Per un po', forse, ha pensato che la rivoluzione castrista potesse risolvere qualche problema ma, poi, era diventato un accerrimo nemico di Fidel e di Raul.

Quando l'ha visto per l'ultima volta? Il giorno prima di morire. Non aveva paura, non si sentiva in colpa. Anzi, era preoccupato per me. Mi raccomandò di non far fare la carriera militare ai miei fratelli. «Qui è tutto finito, sono stato tradito». Ecco le sue ultime parole.

Ultrà islamico uccide a Gialfa

Torna la «guerra dei coltelli» durante il Carnevale ebraico

Due morti e venti feriti

GIANCARLO LANNUTTI

Nella «guerra dei coltelli», lanciata dagli integralisti di Hamas nell'ottobre di due anni fa, quella di ieri è stata una delle giornate più sanguinose, sicuramente la più drammatica. Tutto è accaduto nel giro di pochi minuti in una allottata via di Gialfa, un tempo città araba della costa ed oggi di fatto sobborgo di Tel Aviv; e tutti, vittime e testimoni, sono stati colti di sorpresa e lì per lì non si sono nemmeno resi conto di quello che stava in realtà accadendo. Era infatti in corso la festa del carnevale ebraico, il «purim», e vedendo un individuo col viso coperto da una keffiyeh (il tradizionale cappuccio arabo) che agitava gridando un lungo pugnale, quasi una specie di scimitarra, l'impressione è stata che si trattasse di uno scherzo, appunto di una «carnevalesca». Quando ci si è accorti che era invece una tragica realtà, la strada era già cosparsa di corpi insanguinati. Il bilancio dell'attentato è di tre morti (incluso l'aggressore, abbattuto da un agente della «polizia di frontiera») e ventuno feriti.

Erano più o meno le 9,30 e le strade erano piene di gente. Il palestinese, identificato come Raeb Mohamed Rifi di 27 anni, era arrivato poco prima da Gaza a bordo di un camion, il cui autista è stato successivamente fermato per accertamenti ma sarebbe comunque risultato estraneo all'aggressione. Impugnando il suo lungo coltello, l'aggressore si è lanciato contro i passanti vibrando fendenti all'impazzata. Fra i primi ad essere colpita è stata Ilana Ochoa, una ragazza di 19 anni (di 14 secondo altre fonti) che ha invano cercato scampo in un garage nel quale è stata uccisa; subito dopo è stato mortalmente ferito lo stesso garagista, l'arabo israeliano Abdel Jani el Kharrim, quindi l'assassino si è scagliato contro un gruppo di studenti riuniti all'ingresso di un locale pubblico. La confusione era al massimo: «Credevo che mi dedito uno dei ragazzi - che quell'uomo alto, con la barba e la keffiyeh e una lunga scimitarra in mano, volesse festeggiare come noi il purim; quando ci siamo accorti del tragico equivoco era ormai troppo tardi per sfuggirgli».

Due uomini, e precisamente un altro garagista e poi un tassista, hanno cercato di fermare l'accoltellatore, ma questi è rimasto di fatto padrone del campo, fra urla di terrore e i fuggi fuggi generali, per diversi minuti. Alla fine è sopraggiunto un agente della polizia di frontiera, che ha aperto il fuoco ferendo mortalmente il palestinese, trovato poi in possesso di un volantino di Hamas. Il giovane era stato negli anni scorsi arrestato due volte per fatti legati all'intifada, mentre il padre è morto nel 1989 per una sincope cardiaca in un carcere israeliano, dopo aver scontato un periodo di detenzione amministrativa (cioè senza processo). Secondo fonti palestinesi di Gerusalemme-st, Rifi sarebbe stato membro non di Hamas ma di una cellula terroristica della Jihad islamica. Dopo che l'attentatore è stato colpito, una folla si è riversata nella strada lanciando grida di «morte agli arabi, morte ai terroristi» e cercando di impedire che il ferito venisse portato da un'ambulanza in ospedale, dove successivamente è spirato. E intanto altre ambulanze facevano la spola per evacuare tutti i feriti, per lo più giovanissimi. In seguito all'attentato, la polizia ha dispiegato eccezionali misure di sicurezza sia nei locali dove si festeggia il «purim» sia nei luoghi di raduno dei pendolari arabi, anche per impedire eventuali azioni «di rappresaglia» di estremisti israeliani. Tanto più che la «intifada dei coltelli» ha colpito ieri mattina anche a Gerusalemme, dove una giovane palestinese, presumibilmente di Hamas, ha terro a pugnale una passante israeliana. La cosiddetta «guerra dei coltelli», che ha fatto finora oltre una ventina di vittime fra gli israeliani, è stata lanciata dal movimento integralista Hamas nell'ottobre 1990, dopo il massacro da parte della polizia di 18 palestinesi sulla spianata delle moschee a Gerusalemme. Malgrado i costanti appelli dell'Olp a non tradire lo spirito della «rivolta delle pietre», l'influenza di Hamas a livello popolare è andata crescendo costantemente, di pari passo con l'aggravarsi della situazione di stallo determinata nei territori dalla intransigenza del governo Shamir. Il «Movimento di resistenza islamica» (questo è il nome per esteso di Hamas) venne costituito a Gaza nel febbraio 1988, tre mesi dopo l'inizio della intifada, ed imbecò subito la strada della violenza, riecheggiando le azioni terroristiche della Jihad islamica - dalla quale si distingue soprattutto per essere un movimento di massa e non una ristretta organizzazione di terroristi - e specializzandosi subito nelle esecuzioni di collaborazionisti o presunti tali.



Il leader cubano Fidel Castro

IL PUNTO

SAVERIO TUTINO

E Castro tenta di vestirsi d'agnello

Fra quattro mesi Fidel Castro verrà in Europa. Andrà al vertice ibero-americano che si terrà in Spagna nella seconda metà di luglio e approfitterà dell'occasione per visitare Lancia, il paesino galiziano dove nacque suo padre. Riceverà gli onori di cittadino benemerito, anzi di figlio prediletto, come ha dichiarato la giunta comunale. In quei giorni, Fidel sarà ospite di Manuel Fraga Iribarne, presidente della Galizia e uomo di ininterrotta vocazione politica di destra, anche se rispettoso della regole democratiche. Le battaglie politiche di Fraga Iribarne sono contraddistinte da una spiccata vocazione conservatrice e nazionalista. Non stupisce che dopo una visita a Cuba, l'estate scorsa, sia diventato grande amico di Castro: i due hanno in comune, oltre al sapore rurale e marinaro della terra d'origine, uno schietto spirito paternal-populista all'antica, una «hombra» - direbbero a Cuba - che non accetta neanche un'ombra di quella fragilità che rende alterna e quindi veramente succosa la vita. Non si sa se Castro si tratterrà in Spagna tre o cinque giorni. A Madrid, negli ambienti governativi, si ammette che il problema della sicurezza da garantirgli è spinoso; quindi si preferirebbe che la sua presen-

IL PUNTO

SAVERIO TUTINO

E Castro tenta di vestirsi d'agnello

za fosse la più breve possibile. Dal canto suo, Fidel ha compiuto ultimamente qualche mossa per propiziarsi un viaggio relativamente tranquillo: ha liberato alcuni detenuti politici e ha promesso di liberarne ancora di più (in tutto, una ventina) su richiesta dello stesso Fraga. Il 13 marzo, ha pronunciato un discorso in cui, per l'ennesima volta (e forse l'ultima), un giorno finirà con l'avere ragione), ha denunciato l'intenzione di Washington di attaccare Cuba con le armi; quindi ha illustrato tutte le misure prese per la difesa, metro per metro, del territorio cubano. Oggi più che mai, insomma, Fidel Castro tenta di vestirsi da agnello. Tale obiettivo può avere motivato anche le dimissioni di Manuel Pinheiro, da più di trent'anni capo del controspionaggio e delle relative operazioni «speciali», soprattutto in Spagna e in America Latina. Certo, lo sforzo per ve-

IL PUNTO

SAVERIO TUTINO

E Castro tenta di vestirsi d'agnello

stire panni moderati è contraddetto da altri comportamenti di Fidel; per esempio, in America Latina, il leader cubano appoggia ormai apertamente quei gruppi militari populistici che compiono di quando in quando tentativi di abbattere, per la loro corruzione, regimi legittimati comunque da un'origine democratica. O forse è proprio per distinguersi da una concezione democratica di stile formale e per riaffermare la propria concezione populista e autoritaria della «democrazia caudillesca», che Castro - staccando un colpo al cervello e uno alla botte nell'involucro politico continentale. Comunque, la situazione resterebbe precaria per l'avvenire dei diritti umani. In particolare, a Cuba l'emergenza totale aumenta ogni giorno i rischi per chi dissente e i disagi per la popolazione. Ilana de la Guardia, figlia di uno dei fucilati del processo

IL PUNTO

SAVERIO TUTINO

E Castro tenta di vestirsi d'agnello

dell'80 contro il generale Arnaldo Ochoa, è venuta oggi a Roma per segnalare al convegno di «Microregia sulla transizione democratica cubana» il pericolo di vita che corre in carcere suo zio Patricio. Nelle stesse condizioni di detenuto, l'anno scorso, è morto l'ex ministro degli Interni José Abramtes, morto di infarto, dicono. Molti invece ritengono che la sua fine possa essere stata se non altro agevolata dall'intervento che aveva il governo a chiudere la bocca a un testimone che avrebbe potuto fornire interessanti rivelazioni per chi scriverà la storia di questi anni. Adesso l'ultimo testimone diretto della vicenda che ha portato all'eliminazione del gruppo Ochoa è proprio Patricio, e anche per lui è quindi giusto chiudere garanzie. Lo scrittore cubano Jesus Diaz, molto stimato in Spagna e in America Latina, ha pubblicato su *El País* di Madrid un articolo equilibrato ma fermo